

Moravia e Testori, due grandi intellettuali, si sono «scontrati» sul Manzoni

Don Lisander è un provocatore...

Un civile dibattito in punta di fioretto tra un laico e un cattolico in una Milano che ha dimostrato di aver fame di cultura, davanti a un pubblico strabocchevole e attento, composto soprattutto da giovani

di UGO RONFANI

MILANO, 1 dicembre

Manzoni superstar. Gli organizzatori del Centro culturale San Carlo avrebbero fatto bene ad affittare il Palalido, o qualche altro «tempio del rock», per l'incontro-scontro fra Moravia e Testori sul Manzoni e i *Promessi Sposi*, con annessi e connessi: Dio, il popolo, la storia, la provvidenza, la misericordia, la lingua e la poesia nell'opera del (formula testoriana) «ruminante genio di Brusuglio». La sala dei congressi della Provincia in via Corridoni è risultata inadeguata a contenere la folla, composta prevalentemente di gioventù studiosa, ed è parso addirittura che la manifestazione dovesse essere rinviata per ragioni di sicurezza. Sissignori! Milano ha fame di cultura, e a duecent'anni dalla nascita, non del tutto imbalsamato dagli accademici, don Lisander colpisce ancora.

Sedato il tumulto dell'accesso, sistemato il pubblico eccedente sul palcoscenico e nei corridoi, fra il ronzio delle telecamere, fuori i secondi e arbitro-moderatore Onorato Grassi, via al match fra i due pesi massimi della cultura italiana. Dieci domande rimbalzate dall'uno all'altro: raziocinante secondo il suo solito il laico Moravia e appassionato secondo natura il cattolico Testori, nessun colpo basso per fortuna, qualche botta a vuoto per fuori tema alla fine, un silenzio teso e rispettosissimo nell'uditorio. Chi ha vinto? Ma la buona cultura, naturalmente; quella ch'è diversa dal tritume inascoltato dei saccenti e dalla ghiacchiera televisiva.

Moravia, autore nel '65 di una ben nota prefazione al *Promessi Sposi*, si è tenuto il suo Manzoni in confusione fra storia e provvidenza. E Testori, che dal romanzo di Renzo e Lucia ha preso materia per il suo applaudito dramma *I promessi sposi alla prova*, ha riproposto un Manzoni «servo di Dio», annullatosi nella storia e nel popolo lombardo, strumento di un disegno provvidenziale. Intorno a queste due posizioni, tutto un lampeggiare di due intelligenze che gli spalti ideologici non riuscivano a tenere separate. Una festa dello spirito fino alla parola della fine. Moderatore: «Quale consiglio daresti ai giovani, sul Manzoni?». Testori: «Leggetelo». Moravia: «D'accordo». E vediamo adesso, con qualche appunto, di tirare a riva le stracol-

me reti gettate in quel ramo del lago di Como.

C'è la Storia con la S minuscola, nella storia di Renzo e Lucia? - Testori: «Senza altro. Già in *Fermo e Lucia*, prima versione del romanzo, nel Seicento del barocco, della peste e della controriforma, il "vulgo che nome non ha" dell'Adelchi, diventato popolo, è ooz Dei che fa la Storia. Mai Dio, nel romanzo, sovrasta e schiaccia i personaggi; li segue, li insegue, li accompagna. Mai prevarica sul libero arbitrio». Moravia: «Io invece dico no. La Storia, nel Manzoni, è una proiezione della sua fede religiosa. L'ambientazione della vicenda nel Seicento fu, più o meno consciamente, cele-

brazione di un tempo in cui la religione era potere che faceva la Storia. La Storia come flusso esistenziale il Manzoni, spirito religioso, non poteva sentirlo».

Romanzo aperto, i *Promessi Sposi*, o romanzo manicheo? - Moravia: «Ogni personaggio di romanzo è sempre la forma di un giudizio morale dell'autore. Nel Manzoni ci sono due categorie di personaggi: i buoni o i convertiti (Renzo e Lucia, Cristoforo, l'Innominato), e i corrotti (Don Rodrigo, Gertrude). I loro destini si consumano fra i due poli della redenzione e della dannazione. Proprio per via dell'ipoteca religiosa, Manzoni è più scrittore che romanziere. Ragiona, imbevuto

com'è dalla cultura illuministica, più di quanto non inventi». Testori: «No, Moravia! Se leggi *I Promessi Sposi* senza schermi ideologici scopri che provvidenza e libero arbitrio sono i motori di una dialettica esistenziale aperta. La sventura diventa avventura, la fede è messa alla prova ogni giorno. Vivere è un rischio quotidiano che ogni personaggio del Manzoni affronta nella libertà».

Insomma: Manzoni conservatore o progressista? - Moravia: «Conservatore, sia pure illuminato. Ebbe la grande intuizione della forza degli umili, penetrò il mistero della semplicità. Ma vogliamo dirlo che Renzo e Lucia egli li contempla co-

me Rousseau contemplava, estasiato, il "buon selvaggio"? Mentre, e in ciò vedo tracce di un suo pessimismo, sono pur sempre i potenti, che religiosi non sono, a fare la Storia». Testori: «Io dico invece che Manzoni è non soltanto un progressista, ma un rivoluzionario. Nel romanzo dove l'eroe, fino a Stendhal, stava sopra il popolo, prima di Balzac e Tolstoj, eleva gli umili a protagonisti. Ti rendi conto? E sono essi, gli umili, che offrono ai potenti l'arma della conversione, l'amore».

Problema linguistico: ma il Manzoni «sapeva scrivere»? - Moravia: «Certamente sì, ma quanto faticò! Non per colpa sua: uno Stendhal aveva ereditato la lingua

del Settecento francese, bel- l'e pronta; il Manzoni lavorò con una lingua barbara. Ma mi domando se abbia fatto bene a "sciocquare i panni in Arno"; se *Fermo e Lucia* non sia, linguisticamente, meno artificioso dei *Promessi Sposi*. Resta il fatto che la sua è una lingua moderna». Testori (abbandonando per un attimo il fioretto per la sciabola): «Oh, Alberto! L'hai detta grossa! Come puoi sostenere che *I Promessi Sposi* non sono un romanzo moderno, per via del suo manicheismo religioso, e poi affermare che Manzoni usò una lingua moderna?».

Insomma, questo Manzoni bisognerà proprio rileggerlo.